# L’azione evangelizzatrice della Congregazione

# e la predicazione missionaria

*Cevim 9 aprile 2024 a Celje*

Nell’azione evangelizzatrice della Congregazione della Missione la predicazione occupa un posto centrale.[[1]](#footnote-1) Essa è nata da una “predica” e si sviluppata nella storia, sia pure non unicamente, come predicazione delle “missioni popolari” e come annuncio missionario in quelle che, una volta, erano chiamate “terre di missione”.

Per svolgere il tema cerco di circoscriverlo mediante questo interrogativo: *Come incide la predicazione missionaria in ordine all’annuncio evangelico nel tempo dell’irrilevanza cristiana per il mondo?*

### Una premessa sul modo di parlare/predicare di san Vincenzo

Negli scritti di san Vincenzo si ha la sensazione che egli sia incarnato nelle parole che scriveva, come una Presenza testimoniante l’evento del Signore. Sempre, nelle sue parole si nota una *vibrazione affettiva* che lascia intravedere il mistero del Regno: “Cercare il Regno è *tendere* … ed affaticarsi continuamente per esso, *evitando di rimanere in uno stato di inerzia e d’indolenza*; ponendo cura e attenzione alla propria vita interiore per ben regolarla invece che alle cose esteriori in cui ricercare il proprio godimento”.[[2]](#footnote-2) In una conferenza alle Figlie della Carità ha questa annotazione circa la potenza della *parola scambiata in autenticità*: “Ciascuna [suora] riferiva semplicemente i propri pensieri e mi sembrava – commenta san Vincenzo - che fossero *come scintille che accendevano un gran fuoco* o come una candela che accendeva le altre”.[[3]](#footnote-3)

*Ecco il punto. Quando Vincenzo parla accende desiderio, perché lui stesso è infiammato da desiderio*: il desiderio di assumere i contorni di Cristo e di appartenere al Regno che egli annuncia. La predicazione di Folleville e di Châtillon sono immersi in quest’atmosfera. E la ricerca della semplicità racchiusa nel piccolo metodo non significa trasandatezza e superficialità nel parlare, ma è funzionale a dire parole incisive che dicano il mistero di Dio senza occultarlo con parole umane altisonanti. Le parole di una predicazione “alla missionaria” devono essere *parole brucianti*. Non parole erudite di dottrina, né esortazioni moraleggianti, ma *parole efficaci che colpiscano la sensibilità spirituale* di piccoli e grandi, perché sono parole che nascono dal desiderio che lo Spirito Santo parli attraverso la debolezza delle proprie parole.

Per questo san Vincenzo temeva l’insensibilità nei suoi missionari.[[4]](#footnote-4) E il modo con cui sviluppava un argomento *tendeva ad incidere sull’affetto e sulla volontà più che sull’intelligenza* degli ascoltatori. Per questo metteva tra i vizi principali del missionario l’insensibilità nelle cose di Dio.

Mettendoci alla scuola di san Vincenzo ci interroghiamo come possa avvenire l’annuncio cristiano nel nostro tempo. E per questo vorrei sottolineare due assunti che stanno alla base di una predicazione missionaria.

### 1. Che cosa può indurre un uomo d’oggi ad aderire all’annuncio cristiano?

Se evangelizzare significa introdurre l’uomo ad incontrare *Gesù Cristo come senso umanizzante della vita*, il motivo esistenziale che può spingere l’uomo della nostra epoca ad aderire al fatto cristiano non è più la tradizione, per quanto tante forme di tradizionalismo vi si accaniscano. La tradizione, pur non essendo venuta meno nel suo valore teorico, *è venuta meno nella sua ragione esistenziale*: il nostro tempo infatti ha perso il senso della storia. E non può fare breccia nell’animo disincantato dell’uomo d’oggi, neppure un discorso ben argomentato, o una teoresi dottrinale lucida e completa. *La tradizione e l’insegnamento di una dottrina possono ancora alimentare una religiosità e pietà devozionali*, ma difficilmente costituiscono motivo di conversione all’evento cristiano.

“Nel nostro tempo il motivo esistenziale di adesione al cristianesimo può essere costituito dall’incontro con un annuncio, cioè con un certo tipo di presenza, ossia con una presenza carica di messaggio. Così è stato anche per coloro che hanno seguito Gesù Cristo. Le persone che lo hanno seguito veramente sono state quelle che magari inizialmente commosse o attirate dal miracolo o dal discorso impressionante si erano *attestate al fondo della personalità di Cristo come fatto carico di significato*”.[[5]](#footnote-5)

In un’epoca razionalmente smaliziata, capace come non mai di analisi acute sull’umano, e sovraccarica di messaggi per risolvere ogni problema, può sembrare paradossale che solo la presenza di un soggetto testimoniante possa suscitare interesse. Può sembrare paradossale, ma la Rivelazione su questo punto è chiara. Paolo lo narra in 1 Cor 2, 1-2: “Quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso”. E’ questo un paradosso che nessuna filosofia e nessuna teoria sociologica o politica riesce a tollerare: che sia un avvenimento, non un’analisi, non una registrazione di sentimenti, il catalizzatore che permette ai fattori del nostro io di venire a galla con chiarezza e di riconoscere il bisogno di aderire all’evento della rivelazione cristologica.

In altre parole, la predicazione può fare breccia ancora oggi per la sua semplicità di essere *tutt’uno* con l’evento trasformante del Vangelo che si annuncia.

## 2. Debolezza del soggetto che ascolta. Un soggetto de-escatologizzato.

Non basta esporre con chiarezza il contenuto della predicazione, è necessario intercettare anche l’uditore. Ora l’annuncio cristiano diventa *interessante nella misura in cui risponde a una domanda umana*. Qualunque affermazione infatti genera interesse se è sostenuta da un’attesa interrogante come osservava il teologo Reinhold Niebuhr:

“Niente è tanto incredibile quanto *la risposta a una* domanda *che non si pone*. Metà del mondo ha considerato la risposta cristiana al problema della vita e della storia “follia”, soltanto perché non aveva domande alle quali la Rivelazione cristiana fosse la risposta, né desideri e speranze che quella Rivelazione realizzasse”.[[6]](#footnote-6)

L’epoca in cui viviamo è un’epoca dove il “soggetto” è indebolito, poiché si è costruito sulla negazione della trascendenza o per lo meno sullo scetticismo circa il futuro. Pertanto nell’annuncio cristiano parte integrante di esso è *suscitare affetto e attrazione per la domanda di senso e del senso ultimo dell’esistenza*. Ciò è difficile per l’atmosfera nichilistica della cultura che pervade la coscienza europea. Tuttavia vi è qualcosa che resiste a questo deserto dell’anima.

La coscienza umana è sempre animata da una *struttura desiderante*: ogni essere umano infatti desidera sempre qualcosa “di più”. Si può spegnere il desiderio con l’assunzione di una piega scettica o riducendosi a soddisfarlo con un obiettivo immediato nella consumazione di “qualcosa”. Ma poiché – come osserva acutamente Jacques Lacan – “il desiderio non ha oggetto”, l’energia trascendente del desiderio riemerge sempre a nuovo nella coscienza dell’essere umano.

E nell’uomo moderno emerge particolarmente come malinconia dell’eterno, come assenza di qualcosa, che può imboccare la strada della delusione scettica oppure essere attesa di qualcosa di inedito che accada. E’ questo punto che oggi un “annunciatore del regno” deve intercettare. E far balenare nella mente dell’uditore della Parola l’accadere di un avvenimento che può colmare quella nostalgia che serpeggia sotto la cenere dell’indifferentismo per le cose di Dio.

In conclusione, non basta dunque parlare della dottrina di Gesù o di Gesù come dottrina, ma una predicazione diventa efficace nella misura in cui, *attraverso parole testimoniali, lascia trasparire l’evento-Gesù e il suo Vangelo*.

Tutto questo non è una novità. E’ invece il modo con cui Gesù stesso, quando parlava, generava attesa. Lo annunciava attraverso le forme paradossali delle parabole oppure attraverso gesti e parole che suscitavano domande: “Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi. … Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità” (*cf* Mc 1, 22.27). Ancor più, le narrazioni evangeliche ci mostrano Gesù che provoca i suoi ascoltatori attraverso domande. Ai primi che lo seguono Gesù li interpella: “Che cercate?” (Gv 1, 38). Con la samaritana pone gesti e dice parole che suscitano la domanda: “Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?” (Gv 4,8), “Che sia lui il Cristo?” (Gv 4, 29). A Maria di Magdala: “Donna, perché piangi? Chi cerchi?” (Gv 20, 15).

In sintesi, nell’annuncio missionario *prima di dare risposte dottrinali occorre suscitare domande*. La gente che si muove nelle città ha dentro di sé un sentimento di assenza e di non-realizzato che grida. Per arrivare a seminare la parola del Vangelo occorre partire da questo grido, ascoltarlo, farlo proprio. E’ il grido dell’insufficienza pur dentro alla presunzione di non aver bisogno, come emerge nei poeti. C’è una crepa in ogni cosa, ed è da qui che entra la luce.

## 3. Il peso delle parole della predicazione evangelica

Le parole della predicazione hanno un peso specifico, determinato dal fatto di essere deputate a veicolare il senso della vita e di tendere a trasmettere la Rivelazione del Signore Gesù. E siccome la Rivelazione coinvolge sempre la realtà umana, esse si caricano di peso *nella misura in cui in esse è riflessa l’autocoscienza di chi parla*.

In ogni parola che pronuncio nella predicazione ci sono “io” con la mia consapevolezza di essere coinvolto in stretto legame con l’evento del Signore Gesù. Le parole della predicazione non sono parole solamente descrittive di una dottrina soprannaturale o in un insegnamento morale o pedagogico per ben vivere in questo mondo, ma sono parole *cariche di un’energia che è data dall’azione dello Spirito Santo*, il quale agisce in me e interagisce con l’ascoltatote.

Si tratta perciò di prendere coscienza di questa dinamica interiore e soprannaturale, in modo che il mio “io diminuisca” e lasci spazio alla grazia di Dio. Predicare “alla missionaria” implica questo radicale senso di povertà delle parole umane affidandole all’azione dello Spirito.

Pertanto per predicare efficacemente il Regno occorre svuotarsi di se stessi e della propria autocompiacenza per lasciar spazio alla grazia. Se questo avviene lo si sente dal riverberarsi in noi di un sentimento: quello di sentirsi ferito per l’inadeguatezza delle parole che usiamo e la povertà delle argomentazioni che cerchiamo di svolgere. Questo smorza la possibilità di ogni autocompiacimento.

A questo riguardo vi è una citazione di Georges Bernanos nel *Diario di un curato di campagna* che illustra con lucidità quanto stiamo dicendo:

“Noi siamo qui per insegnare la verità! – diceva l’esperto parroco di Torcy al giovane parroco di Ambricour - Essa non deve farci vergogna! ... Insegnare, piccolo mio, non è una faccenda piacevole. Non parlo di coloro che se la cavano con degli imbonimenti: ne vedrai abbastanza nel corso della tua vita, imparerai a conoscerli. Sono delle verità consolanti quelle che dicono. La verità prima libera, dopo consola. ... La parola di Dio! E’ un ferro rovente. E tu che l’insegni, tu vorresti afferrarla con le pinze, per paura di bruciarti: non a piene mani. Se un prete scende dalla cattedra della Verità con la bocca a *coso* di pollo, un po’ riscaldato ma contento, non ha predicato: tutt’al più ha fatto le fusa. ... Io dico semplicemente che quando il Signore trae da me, per caso, una parola utile alle anime, questa la sento dal male che mi fa” .[[7]](#footnote-7)

In ogni caso, il modello di questo tipo di predicazione è ben descritto da san Paolo e con questa parola è necessario che ogni predicatore del Vangelo si confronti: “Quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. … Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio” (1 Cor 2, 2-5).

## 4. Il punto sintetico di una predicazione evangelica

“La sfida di una predica inculturata – osserva papa Francesco - consiste nel trasmettere la sintesi del messaggio evangelico, e non idee o valori slegati. Dove sta la tua sintesi, lì sta il tuo cuore. La differenza tra far luce sulla sintesi e far luce su idee slegate tra loro è la stessa che c’è tra la noia e l’ardore del cuore. Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo”.[[8]](#footnote-8)

Questa osservazione provoca a esprimere quali siano i principali elementi di sintesi della predicazione missionaria.

**a)** **Testimoniare che Dio, il Mistero da cui scaturiscono tutte le cose, è vicino alla sua creatura.** Con la presenza di Gesù nel mondo, il rapporto religioso viene determinato e deciso dal fatto che Dio si fa prossimo all’uomo (Mc 1, 15). L*a prossimità di Dio attivata da Gesù decide la qualità del rapporto religioso*. La scena originaria del Vangelo (riportata dalla fonte Q: Mt 11, 2-6 = Lc 7, 18-23), in cui Gesù si distacca da Giovanni Battista, rivela che *Dio non è il giudice che condanna, ma il Padre che si china sulla sua creatura debole e ferita*. Ci sono uomini e donne senza speranza, che non si aspettano più nulla, neppure da Dio, poiché l’ortodossia devota ha già deciso che sono perduti e lo sono per mano di Dio come è per il caso della donna del capitolo 7 di Luca o per emorroissa o per Zaccheo o per Matteo. E Gesù si pone dalla loro parte e li salva dalla loro disperazione in nome di Dio, con autorità, senza chiedere permesso a nessuno, sabato o non sabato. E Gesù fa ripartire da qui l’osservanza della Legge che onora Dio in Spirito e verità. Una religione che sia estranea al riscatto umano è estranea alla Rivelazione. Questo è il primo nucleo di una predicazione evangelica e contrasta vivacemente con la colluvie di parole moralistiche sul modo di comportarsi di tanta predicazione (che è rimasta ferma alla predicazione del Battista)!

**b)** **Credere nel Dio che si sacrifica per me**. Là dove la religiosità naturale suggerisce dunque *il dovere dell’uomo di sacrificarsi per Dio, il Vangelo racconta di Dio che si sacrifica per l’uomo*. Ecco il secondo elemento di sintesi nella predicazione: la novità sconvolgente della Croce di Gesù: “In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati” (1 Gv 4, 10). Non sono i discepoli che hanno lavato i piedi al maestro - questo sarebbe stato ovvio -, ma è il Signore che lava i piedi ai discepoli, e questa è la sorpresa della Rivelazione evangelica. Semplicemente è al di fuori degli schemi mentali umani. *Morire per Dio è certamente duro, impegnativo, ammirevole, eroico, tuttavia è ancora logico, comprensibile. Ma che il Figlio di Dio si sia lasciato crocifiggere per noi,* e sia morto tra due malfattori, *è qualcosa di assolutamente impensabile dalla ragione* e può essere ammirato solo nella visione della fede e dell’amore.

**c) Dio ha deciso di manifestarsi attraverso l’impotenza di Gesù.** Un terzo elemento di sintesi è che, dal punto di vista razionale, nessuno può accettare *l’idea che “la verità di Dio” si manifesti attraverso l’impotenza* di Gesù sulla Croce; semmai *simile impotenza è la precaria verità dell’uomo* di tutti i tempi. Ma qui s’innesta il paradosso del Vangelo: *Dio si mostra come l’amore che preferisce essere equivocato come debole pur di non mostrarsi dominio sull’uomo.* Chi guarda alla croce di Gesù è costretto a prendere posizione a favore o contro questa immagine di Dio: un Dio compromesso con la libertà dell’uomo fino a manifestarsi nella *forma di una dedizione incondizionata a favore della creatura*. Se Gesù avesse lasciato che la sua gloria apparisse e se avesse permesso l’entusiasmo delle folle, non avrebbe subìto la passione; ma sarebbe andato incontro ad un trionfo contrario al piano di Dio. Gesù sarebbe stato semplicemente un uomo come tutti, bisognoso di riconoscimento, assetato di affermazione, ricercatore di consenso e di potere. Ma Gesù *ha dimostrato di essere “Dio” proprio sulla Croce, perché ha percorso una strada che nessun uomo sceglierebbe di percorrere*. E in questo ha dimostrato che “non c’è amore più grande di quello di chi dà la vita per i suoi amici” (Gv 15, 13)

**d) La rivincita del crocifisso.** Nel mondo c’è dolore, sofferenza e morte. E’ uno scandalo per il desiderio di vita dell’uomo. Ma nel Crocifisso si mostra *il segreto di Dio: di essere l’Amore incondizionato*. Gesù non si è messo a lato della storia, ma si è lasciato travolgere da tutto il male del mondo e ha voluto che questo male si abbattesse sulla sua persona in modo da preservare tutti dalla distruttività del male (*cf* Gv 18, 8-9). In tal modo ha attirato su di sé tutta la negatività dell’uomo e ha trasformato la contraddizione della storia umana nella rivelazione del suo Amore. E poiché “l’Amore è forte come la morte e le grandi acque non lo possono travolgere” (Ct 8,6-7) nel cuore del mondo è posto *il principio di rinascita e di risurrezione* come *energia d’amore che va espandendosi nella storia degli uomini* mediante la carità dell’uno verso l’altro, profezia del mondo futuro.

## 5. Conclusione

Questa è la bella notizia che la predicazione è chiamata ad annunciare: “Dio ci ama!”. Nell’annuncio l’amore di Dio però, non può però restare “generico” e “universale”, ma deve prendere la piega personale: “Dio ama te! Dio vuole bene a te, proprio a te”, più e oltre il tuo peccato. Dio non si ferma al tuo peccato, ma guarda te, che sei “figlio nel Figlio”. E attraverso questo sguardo passa la tua salvezza, perché da esso si genera il dolore per il tuo male che ti ha chiuso su te stesso, sul tuo orgoglio e sul tuo autocompiacimento. E questa è la pietra basilare della riconciliazione e della rinascita di una persona.

La conseguenza è che la moralità è gerarchicamente seconda rispetto all’atto della fede.[[9]](#footnote-9) Però purtroppo nella predicazione cristiana si proclama che “Dio ci ama”, però poi non ci si misura con il suo amore per noi, ma si soppesa il nostro amore per lui sulla base dell’essere senza peccato e del sentirsi “giusti”. E su questa premessa si perde la gioia del Vangelo e della fede. La parola di Dio, è vero, ci rimprovera il male che facciamo, ma non per fare del moralismo a buon mercato, né per dirci che siamo “cattivi”, ma per farci entrare nella coscienza di essere deboli e fragili, comunicandoci la verità fondamentale della nostra vita: che siamo segnati dalla finitudine.

La coscienza della nostra debolezza può far male, ma dentro ad essa – ecco la bella notizia – il Figlio è venuto ad abitare. E lì ci viene a cercare, facendosi vicino e mostrando un amore che brilla di luce anche nell’oscurità. “Dio mi ama”: ecco il cuore del Vangelo. Questo è il fondamentale atto di fede che il Vangelo suscita in me e che sono chiamato a favorire che accada anche negli altri.

1. Il tema dell’attività caritativa sembra talvolta essere diventato dominante nella Congregazione. Per qualcuno persino esaustiva. Ma “carità e missione” non sono da interpretare in chiave esclusiva, riconoscendo tra esse una sintonia, che caratterizza la vocazione propria della Congregazione. Tra carità e missione San Vincenzo ha sempre visto una unità. [↑](#footnote-ref-1)
2. SV*it* X, 449 (Coste XII, 131). [↑](#footnote-ref-2)
3. SV*it* IX, 182 (Coste IX, 235). [↑](#footnote-ref-3)
4. “Come! Abbiamo lasciato tutto per Dio: perché allora ricerchiamo noi stessi? ... Cerchiamo di avere lo zelo di edificare il popolo, mostrandogli come si debba tenere in considerazione la parola di Dio, trattandola noi stessi come si deve. Credetemi, il popolo sta con rispetto in chiesa e tiene in giusto conto la Parola di Dio, se vede che anche noi la stimiamo”: SV*it* X, 589-590 (Coste XII, 320-321). [↑](#footnote-ref-4)
5. L. Giussani, *Opere (1966-1992),* vol. II, Jaca Book, Milano 1994, p. 3. [↑](#footnote-ref-5)
6. R. Niebuhr, *Il destino e la storia, Antologia degli scritti di Reinhold Niebuhr, a cura di E. Buzzi*, BUR, Milano 1999, p. 66. Anche U. H. Von Balthasar, *Spiritus Creator, Saggi teologici*, Opere vol. XXII, Jaca book-Morcelliana, Milano 2017, p. 248, suggerisce: “*Ove il problema viene meno, la risposta non ha più possibilità di cogliere nel segno*. Se la cristianità non formula più la domanda insieme con il mondo (non la pone anzi in modo più profondo e urgente di questo) non saprà nemmeno formulare la risposta di Dio come essa si interpreta e come e vuole essere interpretata”. [↑](#footnote-ref-6)
7. G. Bernanos, *Diario di un Curato di Campagna*, Milano-Mondadori, 1952,61-62. [↑](#footnote-ref-7)
8. Evangelii Gaudium, 143. [↑](#footnote-ref-8)
9. “ La predicazione puramente moralista o indottrinante, ed anche quella che si trasforma in una lezione di esegesi, riducono la comunicazione tra i cuori che si dà nell’omelia e che deve avere un carattere quasi sacramentale”: *Evangelii Gaudium*, 142. [↑](#footnote-ref-9)